

L'INTERVISTA

Ivo Diamanti

sociologo

«Secessione, consigli per evitarla»

«La Padania indipendente di Bossi? È il classico modello della profezia che si autoavvera. Il leader della Lega non va preso sottogamba. Di federalismo ormai parlano tutti. Dunque il senatur persegue il progetto del movimento indipendentista». Il sociologo Ivo Diamanti analizza l'ultimo Bossi. Come si rintuzza il rischio secessione? «Con la sfida del governo ma anche sul piano culturale. L'importante è non farsi prendere dalla sindrome dell'inseguimento».

ROBERTO CAROLLO
MILANO Professor Diamanti, qualche giorno fa sul «Sole 24 Ore» lei ha descritto l'ultimo Bossi. «L'inerzia è l'alleata di Bossi» era il titolo del suo intervento. Dove va a parare il senatur, con la sua escalation secessionista?

Io credo che, pur introducendo temi nuovi, quella della Lega sia una storia che si ripete.

In che senso?

Che esistono procedimenti standard, già sperimentati e che contribuiscono a riempire l'agosto. Bossi non avrà studiato Mc Luhan ma conosce benissimo i meccanismi della comunicazione. Due anni fa, aiutato dal decreto Biondi, utilizzò l'estate per rompere col Polo, l'anno scorso per passare dal federalismo all'indipendentismo. Detto questo, a mio giudizio la Lega si è trasformata: non è più partito federalista che opera nel Parlamento italiano, ma agisce e si orienta come movimento indipendentista: tutt'al più usa il Parlamento come cassa di risonanza. E mi sembra un processo difficilmente reversibile.

Equal è l'obiettivo del senatur?

Non è sempre facile capirlo, il modo attraverso il quale procede Bossi, in molti casi non è chiaro a lui stesso. Non che egli non sappia il perché delle sue azioni, ma introduce parole d'ordine, strategie, rituali anche per produrre effetti in base ai quali riorientare la propria iniziativa. In quell'articolo sul «Sole» che lei citava prima, parlavo di modello della profezia che si autoavvera. Si trasforma, per lo stesso fatto di essere pronunciata, un'ipotesi azzardata in progetto verosimile, una provocazione linguistica in un concetto plausibile. Prenda il termine Padania, parola senza fondamento identitario. Eppure sta entrando nel linguaggio comune. Naturalmente perché la profezia si autoavvera occorre che la provocazione, per quanto estrema, si colleghi a problemi reali. In questo senso il leader della Lega non va preso sottogamba. E finora il meccanismo ha sempre funzionato. Lei un anno fa avrebbe mai pensato che saremmo stati qui a discutere di certe ipotesi?

Già. E nemmeno che nella Lega si accusasse di eresia chi sostiene tesi federaliste come Irene Pivetti.

Anche questo è un classico. Cambiano i personaggi, non la trama. L'antagonista può chiamarsi di volta in volta Castellazzi, Miglio, Rocchetti. Ogni volta che c'è conflitto...

Irene Pivetti però è un personaggio diverso.

Sì, però in un'ottica leghista ogni cambiamento, accelerazione ha corrisposto a conflitto e frattura,

avendo espresso questo movimento spinte e umori anche molto diversi. Ma con una costante: la regia saldamente nelle mani di Umberto Bossi.

E verosimile l'attuale linea indipendentista estrema?

Ha dei costi, ma anche delle logiche nell'ottica di Bossi. Primo: la convinzione che la Lega come movimento non regge un rapporto organico con altri soggetti; secondo: la difficoltà, sperimentata, di andare oltre il Po, non dico al Sud ma anche nelle zone «rosse»; terzo: la convinzione che il sistema politico a livello internazionale sia in fase di instabilità; infine la speranza che lo stesso sistema italiano sia lungi dallo stabilizzarsi.

Ma Bossi può credere davvero alla secessione?

Potrei risponderle che dovrebbe chiederlo a lui, ma da un punto di vista di analisi della politica anche la sua risposta sarebbe poco rilevante. Il fatto è che le sue iniziative generano trasformazioni alle quali egli stesso non può sottrarsi. Se lei avvia un processo di questo genere, non può fermarlo a suo piacimento.

Comunque sarebbe sbagliato pensare che Bossi agisca solo tatticamente: spingo sulla secessione tanto poi ci metteremo d'accordo su una qualche forma di federalismo. No, egli agisce come il capo di un movimento di indipendentisti. Il che gli serve anche a fini interni giacché la Lega ha raccolto quattro milioni di voti, in larga parte non indipendentisti, e ha eletto molti parlamentari, anch'essi in buona parte non indipendentisti, ha un baricentro politico lombardo e un baricentro sempre più spostato a nord-est dal punto di vista elettorale. L'accelerazione serve anche ad omogeneizzare, ricompattare. Inoltre il federalismo non è più terreno di caccia esclusivo. Basanini ha fatto le sue proposte e il governo si sta muovendo. Così i sindaci, le regioni. Vedo che di federalismo parla persino Gasparri. Su questo terreno Bossi rischia un'eccessiva concorrenza. Dunque spinge sulla secessione. Non so come potranno reagire non dico la Pivetti che sicuramente agisce sapendo bene quali potranno essere le conseguenze, ma alcuni sindaci del nord-est, il presidente della provincia di Padova, il sindaco di Treviso, o lo stesso Formentini, che si sono sempre dichiarati federalisti e non secessionisti. La vera svolta sarà quando si andrà oltre.

Oltre la secessione?

Oltre la sfera dei reati di opinione. Finora ci si è limitati ad azioni sperimentali ma «nell'ambito della legalità» come gli sfratti ai prefetti. Se si andrà oltre, con iniziative che ledono il diritto di circolazione delle persone,



Il leader della Lega Umberto Bossi durante la manifestazione a Camogli

Ferraro/Ansa

se si attuasse la minaccia di «liberare la Padania dalla presenza straniera» innescherebbero risposte dello stesso tipo.

Professore, se Bossi ci creda o no sarà anche poco rilevante. Ma chiedersi se il progetto indipendentista abbia possibilità di riuscita, è legittimo.

Dal punto di vista statico il consenso al progetto secessionista è sempre stato basso. All'inizio dell'anno ho curato una ricerca. Sulla parola indipendenza, al nord si registrava un consenso intorno al 25-28%, ma l'indipendenza era vista come forte autonomia, più che voglia di secessione. Tuttavia alla domanda sulla convenienza economica di una separazione vera e propria, la quota dei consensi raddoppiava: un elettore su due del nord riteneva la secessione utile, vantaggiosa anche se non auspicabile. Dunque quello di Bossi è un investimento che mira a saldare quel differenziale. La verifica della irrimediabilità dello Stato e della sua macchina burocratica, la crescita delle contraddizioni economiche: ecco le sue carte per trasformare una percezione in una convinzione. Non è un caso che quando parla di Padania punti sulle due monete, le due economie, i due mercati più che le identità etniche.

Si potrebbe obiettare che il nord

ha avuto il suo sviluppo nello Stato nazionale.

Certo. E molti elettori leghisti non vogliono la secessione. Queste cose Bossi le sa benissimo. Tuttavia egli punta a legittimare un movimento indipendentista radicato al nord e che con la sua stessa esistenza segni la divisione dell'Italia. Di qui a qualche mese noi discuteremo in un Paese in cui esiste un soggetto che ha come prospettiva la «liberazione» del nord. Questo è il progetto della Lega, piaccia o no. C'è una differenza col passato. Allora la Lega dava un nome a problemi reali e il fatto che gli altri li negassero non faceva altro che darle senso e consenso. Da un paio d'anni accade l'opposto: la definirei la sindrome dell'inseguimento, o del senso di colpa, per cui vari soggetti politici, dopo aver trascurato a lungo il fenomeno leghista, sono diventati più realisti del re, e tendono a inseguire la Lega sul suo terreno.

Bossi conta molto sugli errori altrui: spera che il governo non governi, che l'opposizione non faccia l'opposizione, né il Parlamento le riforme. Io non ho mai creduto la secessione realizzabile. Tuttavia assisto a questo strano caso per cui le cosiddette «profezie» di Bossi vengono considerate dati di verità, e le provocazioni scambiate per analisi riconosciute. Guardi le reazioni al voto

amministrativo di giugno: tutti a dire battuta d'arresto della Lega perché aveva preso il 17% come due mesi prima. Si poteva pensare che la Lega avesse il 50% a Mantova o Pavia?

Ma questo vuol dire che Bossi non va preso sul serio?

Va preso sul serio, ma sapendo che il suo è un progetto politico. Quando descrive la Padania, Bossi enuncia un progetto, non sta descrivendo la realtà. Insomma, va trattato col massimo del disincanto.

E come si rimedia alla sindrome leghista?

Dando risposte sul piano del governo, ma anche su quello culturale. Certo, occorrerà che prima o poi il governo dimostri che certe sfide sono praticabili, ma occorre anche ricostruire un tessuto della società civile. Sbaglia chi pensa che il voto alla Lega risponda solo a logiche razionali. C'è un ruolo della politica totalmente trascurato, che consiste anche nella costruzione di simboli, interpretazioni, identità sul territorio. Si è pensato, soprattutto con l'avvento di Berlusconi, che fosse finita l'epoca dei partiti di massa - il che era vero - ma anche che a questi si dovesse sostituire il partito del presidente, privo di infrastrutture e radicamento sociale. Mi pare che l'esperienza della Lega dimostri che non è così.

DALLA PRIMA PAGINA

Rai, guardiamo al futuro

del mandato che ha avuto dai presidenti delle due Camere, e per un altro verso ha troppe volte condizionato lo stesso consiglio d'amministrazione a preferire un professionista piuttosto che un altro non tanto in base alle sue reali capacità quanto in funzione di un presunto squilibrio fra i tanti mondi culturali di cui il servizio pubblico, per essere tale, deve poter tener conto.

Il risultato è che le nomine non sono ancora fatte che già l'opposizione grida: «Alla Rai si sta profilando un vero e proprio monocolore dell'Ulivo. Il centro-sinistra sta interpretando la parte dell'asso pigliatutto», fino alle pannellate, tra il folcloristico e l'offensivo: «L'intero sistema è diretto da una piccola quanto prestigiosa banda di chierici, traditori, vanesi e interessati clienti di regime».

D'altra parte neppure la maggioranza è soddisfatta: anche al suo interno serpeggia il sospetto maligno che con certi nomi si voglia favorire una parte e punire un'altra. «Equilibrio, ci vuole molto equilibrio» ricordava giustamente ancora ieri Giuseppe Giulietti. Non si sa se più a se stesso («viste le bizze di alcuni nomi che circolano») o più al consiglio che questa notte al settimo piano di viale Mazzini dovrà finalmente varare il nuovo organigramma. Oppure era un suggerimento diretto all'opposizione? Ci sono leader del Polo che sbrattono senza pudore, non ricordando l'assalto arrogante al «fortino Rai» proprio da parte di forza Italia e di Alleanza nazionale all'indomani delle elezioni del '94 e oggi, per di più, fanno finta di nulla rispetto all'incapacità di trovare un accordo al proprio interno per proporre un presidente per la commissione di vigilanza, come la stessa maggioranza ha proposto.

Personalmente sono convinto che già da domani, da quando cioè sapremo i nomi di chi dovrà guidare la Rai nei prossimi anni - e non possiamo non augurarci che

si tratti di nomi «al di sopra di ogni sospetto», perché scelti più per il valore professionale che rappresentano che non per il partito o la corrente di partito cui magari idealmente appartengono - il dibattito politico vada spostato e centrato sul futuro della Rai.

Il vero argomento di cui la politica deve farsi carico d'ora in avanti non verte allora tanto sulle scelte che devono essere autonome e libere del Consiglio d'amministrazione, quanto sul destino stesso dell'azienda di Saxa Rubra: vogliamo o no che la Rai giochi un ruolo importante nel sistema delle comunicazioni? È giusto o no che sia libera di muoversi sui satelliti e sui cavi come le nuove tecnologie spingono a fare? E la Rai deve o no trovare partners europei e internazionali per partecipare alla conquista del grande mercato della multimedialità? Se sì, come credo, si sappia che dovremo rimettere in discussione la Rai così come è oggi e dovremo ripensare con coraggio l'idea stessa di servizio pubblico.

Si sappia anche allora che la legge che il governo dell'Ulivo ha appena presentato alle Camere - anche con quella imprecisata Rete federale - da questo punto di vista a me sembra reticente, lacunosa, squilibrata. Quasi che pagasse un prezzo per compiacere ancora quella parte di lavoratori della Rai, di sindacati e di opinione pubblica che pigramente pensa di far rivivere il bel tempo antico, quando prima c'era un bel monopolio pubblico e poi un bel duopolio Rai-Fininvest. Dimenticando che la rivoluzione multimediale, la privatizzazione della Stet, gli accordi di Mediaset con British Telecom, la vendita della rete telematica delle ferrovie alla Olivetti e alla France Telecom, la fine in Europa del monopolio telefonico e la possibilità di fare tv per chi fa telefonia e telefonia per gli fa tv, sta radicalmente cambiando lo scenario anche per la Rai. [Carlo Rognoni]

DALLA PRIMA PAGINA

Per Craxi no a soluzioni...

che Craxi chieda la revoca della custodia in carcere ovvero la trasformazione in arresti domiciliari o in un luogo pubblico di cura, per essere venuto meno o per essersi attenuato il pericolo di inquinamento provatorio. Per quanto riguarda, infine, l'esecuzione della pena detentiva dopo le eventuali condanne definitive, bisogna fare riferimento alle misure alternative alla detenzione, la cui competenza spetta alla magistratura di sorveglianza, ovvero alle norme del codice penale che prevedono rinvio della pena carceraria nei confronti di persona in condizione di grave infermità fisica.

Si ha peraltro l'impressione che Craxi ed i suoi difensori e sostenitori non facciano affidamento a questa articolata e tutto considerato umana disciplina in tema di incompatibilità tra carcere e condizione di salute, ma mirino piuttosto ad instaurare una trattativa che in caso di rientro in Italia assicuri all'ex presidente del Consiglio una sorta di preventiva e generalizzata immunità dalle conseguenze giudiziarie per i reati commessi. Il problema individuale ed umano di Craxi verrebbe così im-

propriamente a sovrapporsi con quello più generale dell'uscita - legislativa o politica che dir si voglia - da Tangentopoli, in un momento in cui le condizioni politiche non paiono ancora mature per affrontare i nodi di fondo di questo tormentato profilo. In altri termini, se le condizioni di salute di Craxi sono veramente gravi - e ci auguriamo sinceramente che così non sia - la legge e il senso di umanità e di moderazione dei giudici garantiscono che non trascorrerà neppure un giorno di carcere in Italia; se invece - come tutti speriamo - può migliorare e guarire, l'eventuale ritorno in Italia non può essere sottoposto ad alcuna condizione, ma l'ex presidente del Consiglio non deve fare altro che mettersi a disposizione della giustizia alla stregua di qualsiasi altro imputato. Nel frattempo, se saranno maturate le condizioni politiche, morali e di costume per superare, non solo sul terreno giudiziario, la stagione di Tangentopoli, anche Craxi potrà usufruire delle eventuali vie d'uscita disposte in favore di tutti i protagonisti di quell'infelice esperienza della recente storia italiana. [Guido Neppi Modona]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini
 Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mola
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
 Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699601, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Cesati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

All'Arena un «Va' pensiero» speciale

native, ma egualmente efficaci. Il buio fatto calare dal sindaco Rutelli sui monumenti di Roma ha detto con immediatezza del dolore della città e del paese, ha riproposto l'idea di un lutto ancora non superato in ragione della mancanza di giustizia che non del solo giudizio storico. Ora la musica. Certo, Nabucco esprime meglio di ogni altra opera il dramma e l'angoscia del popolo ebraico, ma quel che conta è la riappropriazione di un linguaggio universale per la denuncia sociale, l'uso «civile» della musica. Nei secoli non sono mancati rapporti fecondi tra la produzione artistica, musicale e le dinamiche sociali. Lo stesso Nabucco rappresentò molto nell'immaginario collettivo dei patrioti risorgimentali nell'Italia dell'Ottocento, gli stessi che dopo la prima rappresentazione del Ballo in maschera del 1859 si inventarono l'ingenuo acrostico di viva Verdi per inneggiare a Vittorio Emanuele re d'Italia. Era naturale la commistione tra musica, personaggi ed eroi

eponimi per sostenere giuste e nobili cause. Ma ancora di più la produzione musicale del Novecento ha dato voce, visibilità, ha ricordato drammatici eventi e le loro dolorose conseguenze; Nono, Maderna, Britten, Berio, Tutino e tanti altri hanno dedicato la loro creatività alla descrizione e al commento degli accadimenti del mondo moderno.

Questa sera moltissimi si uniranno idealmente alle memorie riaccese dei prigionieri ebrei, tutti accoglieranno l'esortazione del sacerdote Zaccaria «sorgete angosciati fratelli». Sarebbe però importante davvero se questo 8 agosto non restasse un fatto isolato, se riprendesse forza l'idea di creare musica per parlare alle donne e agli uomini dei grandi accadimenti della società, della storia, e se ogni anno le nostre istituzioni musicali dedicassero uno spazio alla memoria, al ricordo delle sofferenze e dei fatti che hanno permesso di creare un paese democratico.

[Sergio Cofferati]

LA FRASE



Irene Pivetti e Umberto Bossi «Se mi vuoi lasciare/ dimmi almeno perché...»

Michele